

«Già, perché *voi* non fate mai niente!» urlò Toruccio, ma senza astio, allegramente, anzi, e partì verso la sua stanza cantando a voce spiegata: «*Su fratelli, su compagni! su venite in fitta schieraaa! Sulla li-be-ra ban-dieraaa, splende il soool dell'aaa-vvenir!...*». Una gran sbattuta di porta; e quei tre restarono in fondo a un baratro di costernazione.

Più tardi, in cucina, drappeggiato in una vecchia coperta da letto, con una ventola in mano, il Commendatore cercava di accendere in un fornello di fortuna quel carbone che forse il carbonaio aveva bagnato per farlo pesare di più. Tossendo, mezzo accecato dal fumo, sentiva amaramente la miseria della sua condizione; ebbe l'immagine di sé stesso in quel momento: lui, il capodivisione-ispettore Camillo Mastroluongo, dottore in giurisprudenza, commendatore della Corona d'Italia, cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, ridotto a fare lo sguattero! Nei suoi occhi, alle lacrime provocate dal fumo si mischiarono quelle dell'avvilimento; ripensò in compendio a tutti i suoi dolori; in quel mare d'afflizione emerse, uno qua uno là, i volti addolorati delle persone amate – la moglie, la figlia, ch'erano ancora di là, piangenti, cercando di consolarsi a vicenda dell'insolenza di Toruccio – Toruccio stesso, com'era questa mattina, inginocchiato dinanzi a quella bara, e poi, ancora, tremante d'angoscia, mentre diceva quelle frasi amare.

Ma non era colpa sua! si disse il Commendatore, pieno di tenerezza paterna. Era tutta colpa della fame! il nervosismo causato dalla fame!... Anche lui stesso, tutti loro erano vittime della fame, come lo era stata la povera Nicolina. Inoltre, adesso non era più come durante l'occupazione tedesca, che la fame era una condizione generale, per mancanza assoluta di viveri, adesso la roba c'era: mancavano i soldi per comprarla!

Ed era stato allora, compreso della necessità di lottare per quanto poteva contro quella fame, ch'era giunto alla decisione di compiere quel passo già più volte meditato (ma senza mai farne cenno nemmeno alla moglie, sapendo quanto se ne sarebbe afflitta), e col quale avrebbe potuto alleviare la loro privazione per almeno un mese, forse due.

Adesso, tutto ripiegato sulla sua scrivania, continuava a guardare il giornale per tener lontano il pensiero da quell'impresa che si accingeva a compiere, e di cui anticipava mentalmente tutta la pena e la difficoltà. Ripeté tutta la manovra guanto-cappotto-giacca per estrarre l'orologio da tasca. «Le nove e mezzo! sarebbe proprio l'ora di andare!» sospirò. CONFERENZA CALOSSO SUL VOTO ALLE DONNE. Questo Calosso era un uomo pericoloso. Un femminista, tra l'altro. Tempo fa aveva udito

per caso un pezzo d'una sua conversazione alla radio, e ne aveva sentite di così grosse che aveva dovuto spegnere l'apparecchio, con le solite proteste di Toruccio. Non avrebbero dovuto permettere a certi tipi di parlare liberamente alla radio. Eh, la libertà!... Bella libertà! Dove si sarebbe finiti, di quel passo?... Certo, era l'impresa più mortificante della sua vita. Mai si era sentito tanto in basso. Pure, non era la prima volta che si trovavano nella necessità di vendere della roba. Ma finora s'era sempre trattato di oggetti d'oro, gioielli di famiglia, qualche oggettino d'arte – cose, insomma, superflue, voluttuarie, disfarsi delle quali non ledeva ancora in modo grave il decoro della famiglia...

«Commendato'!»

Il capodivisione sobbalzò, e volse uno sguardo irritato verso la porta, da cui faceva capolino la faccia accesa e piena dell'usciera Innammorati. Subito, senza aspettare che il funzionario facesse un cenno per invitarvelo, l'usciera entrò con sicurezza nella stanza e si diresse a passo rapido verso la scrivania. Portava in mano un involto mezzo aperto, avviluppato in una carta da giornale tutta stazzonata e macchiata. Arrivato accanto al capodivisione, si chinò confidenzialmente su di lui, e sussurrò a mezza voce, in tono da congiurato: «Je lo volevo fa' vede, proprio pe'r piacere de vedé 'sta meraviglia!».

Così dicendo gli presentava con tutt'e due le mani l'involto, aprendolo un po' di più per meglio ostenderne il contenuto, e il Commendatore vi gettò uno sguardo. Vide un enorme pollo – o meglio, la metà d'un enorme pollo, spennato e sanguinolento. Il Commendatore non aveva mai visto un pollo di quelle dimensioni: ma poi, giacché la metà rimasta conservava il collo e la testa dell'animale, che pendevano fuori della carta, dalla pappagorgia e la caruncola, flaccide e bluastre, lo riconobbe infatti per un tacchino. «Guardi quant'è grasso!» vantò l'Innammorati. «Ahò, co' questo ce se magna 'na settimana, ce se magna!»

«Bello» mormorò il Commendatore, in tono non-compromettente; ma continuava a guardare suo malgrado, tra respinto e affascinato, entro quell'enorme caverna rosea, oscena, dagli orli slabbrati, che una mano inesperta e forse con uno strumento inadatto aveva fatto per asportare la metà mancante.

«Mezzo l'ha pijiato Tortorici» informò l'usciera allusivamente. «Je l'ho voluto fa' vede, tante volte...»

«Grazie» disse il capodivisione, infondendo alla parola tutta l'espressione e la fermezza di un diniego, mentre apriva in fretta uno dopo l'altro e rovistava i cassetti del suo cervello per trovarvi una qualche scusa plausibile per giustificarlo, fuori della ragione vera – ma inutilmente, ché erano vuoti.

«No' je piace er billo!» trasecolò l'Innammorati, ma subito scacciò quest'ipotesi come inverosimile. «Commendato'!» soggiunse, abbassando la voce, con grande confidenza «senza comprimenti, mica se preoccupasse de'r pagamento! a paga' c'è sempre tempo, io posso aspetta'!... Je lo dico perché ci ha li regazzini! Ahò, li regazzini hanno da magna', nun c'è gnente da fa'!».

«Non è per questo» disse debolmente il Commendatore. «Ma proprio... La ringrazio tanto del pensiero...»

«Se figuri!» fece l'Innammorati con una smorfia di tutta la faccia; ma con profondo senso d'offesa, come tutte le volte che queste scene si ripetevano, al Commendatore parve di leggergli dentro il vero pensiero: “’sto morto de fame!”.

Lo seguì con lo sguardo, impaziente di liberarsi di quell'indisponente presenza, ma giunto sulla porta l'usciera tornò a voltarsi: «Commendato'! Oggi alle cinque, c'è la riunione pe' la Commissione interna, nun se ne scordi, eh!». Ed egli disse un «sì, sì», esasperato, che l'altro non udì nemmeno; era già uscito, richiudendo la porta.

Per diversi minuti il Commendatore restò ad ascoltare il battito del suo cuore affrettato dalla collera e dall'amarezza. Finalmente si decise. Si alzò in piedi, restò per un momento appoggiato alla scrivania per consolidare l'equilibrio,

quindi, con passo abbastanza risoluto, uscì dalla stanza. Percorse alcuni vuoti corridoi, ed evitando di appoggiarsi al mancorrente che avrebbe lasciato sul suo guanto un dito di sudiciume, cominciò a scendere lo scalone pieno di sputi e di cartacce. Giunto a terreno, entrò in portineria e ritirò il pacco che vi aveva depositato un'ora prima, giungendo in ufficio; quindi, facendosi strada tra le guardie e i postulanti che affollavano l'atrio, uscì dal Ministero.